

## **Ripartenza tra attenzione all'altro, socialità e future generazioni** **Allocuzione del 1° agosto 2021**

Gentile Signora Vice-Sindaco,  
Onorevoli Municipali, Egregio Signor Segretario comunale,  
Gentili Signore, Egregi Signori,

sono lieto di poter condividere con tutti voi questo momento di festa per la Svizzera. Ringrazio di vero cuore il Municipio per avermi invitato a tenere il discorso ufficiale del 1° agosto nel vostro Comune. Secondo quanto concordato con il vostro Sindaco, On. Riccardo Costantini, purtroppo assente in questo momento, vi proporrò alcune considerazioni sul presente e sul futuro della nostra Nazione a partire dal mio particolare osservatorio: il disagio sociale.

Come sapete, da oltre vent'anni, a vari titoli, mi occupo di attività umanitarie nel nostro Cantone. Sono diversi gli ambiti e le organizzazioni, con cui ho collaborato in questi due ultimi decenni. Mi ha sempre guidato la preoccupazione di dare sostegno e sollievo, cercando di incitare le persone a prendere (o riprendere) in mano la propria esistenza e offrendo spazi di incontro e di solidarietà.

Sono molti i volti che scorrono davanti ai miei occhi, se sfoglio anche solo idealmente l'album dei miei ricordi... Sono volti – persone – che, in qualche modo, mi hanno accompagnato come uomo e come frate in questi anni; volti che continuano ad accompagnarmi e a spronarmi a proseguire il mio impegno a loro favore.

### **Una maggiore attenzione agli altri**

Da oltre un anno siamo confrontati con una grave pandemia mondiale. Il nuovo Coronavirus ha scosso profondamente il modo di organizzare le relazioni sociali. Per quanto possa sembrare paradossale, abbiamo imparato che – nelle attuali circostanze – è necessario mantenere le distanze sanitarie per salvaguardare la salute altrui. Ci è domandato di tenere le distanze, di evitare contatti fisici troppo stretti, d'indossare la mascherina, di limitare le interazioni personali. Ad ognuno di noi è stato

chiesto di prendersi maggiore cura di sé, come pure di prestare un'attenzione particolare agli altri. “Distanti, ma vicini” è il motto che ha segnato un periodo divenuto una prova di forza per tutti quanti.

Le misure di protezione sanitaria aumentate hanno imposto nuove modalità di convivenza. Per mesi e mesi, abbiamo vissuto come in un “tempo sospeso”, segnato da timore, disorientamento, ansia e incertezza. Il blocco delle attività lavorative o la riorganizzazione del lavoro hanno prodotto di certo benefici, ma anche angoscia e disperazione.

Per quel che mi riguarda, le mie attività umanitarie nel Cantone hanno sempre comportato spostamenti, riunioni e incontri personali. Fino a metà marzo dello scorso anno, quasi ogni giorno prendevo il treno o il bus per raggiungere i luoghi abituali delle mie opere sociali. Di punto in bianco, come per tutti noi, mi sono trovato a rimanere a casa (in Convento, a Bellinzona), a rinunciare ai viaggi e ad annullare tutti gli appuntamenti in agenda. Adottare le misure di protezione sanitarie e avere maggiore riguardo per la salute delle persone a me più vicine (a cominciare dai miei quattro Confratelli ultrasessantacinquenni), ha imposto un cambiamento significativo dell'uso del tempo e delle modalità di presenza nel territorio cantonale. Pure io ho sperimentato quel che è il “telelavoro”, tra innumerevoli telefonate, videoconferenze, messaggi, posta elettronica e corrispondenza ordinaria. Nel medesimo tempo, ho riscoperto il gusto di ritmi di vita più regolari, di nuovo più conventuali, come non vivevo più da anni...

### **Solidarietà a tutto campo**

Dal mio punto di vista, in genere, l'isolamento imposto nella nostra collettività non ha significato indifferenza. Al contrario, nel corso della brusca frenata delle attività produttive e commerciali, nell'intero Cantone, si è manifestata ovunque una vera e propria corsa alla solidarietà. La maggioranza dei Comuni e numerosi gruppi spontanei – di giovani o meno – si sono messi a disposizione delle persone dalla salute più cagionevole, per garantire loro alimenti e medicine, o per rispondere ad altri bisogni specifici.

Per me, come per tante persone attive nel campo sociale, a cominciare dai miei Collaboratori del Centro sociale Bethlehem di Lugano e di Casa Martini a Locarno, la pandemia ha comportato una rapida riorganizzazione del nostro lavoro. La necessità di preservare la salute nostra e soprattutto

dei nostri Ospiti ci ha spinto a rimboccarci le maniche. Abbiamo cercato di rispondere al meglio alle nuove necessità emerse – talvolta persino in modo drammatico: singole persone, coppie o nuclei familiari trovatisi, nel giro di poche settimane, private dei mezzi di sussistenza a causa dell'improvvisa interruzione del lavoro e della drastica diminuzione delle risorse finanziarie disponibili. Abbiamo perciò iniziato a distribuire pasti gratuiti da asporto – un servizio che garantiamo ancora, poiché continuano a essere numerose le persone a sollecitarlo. Di fronte all'impossibilità di promuovere le nostre attività di accoglienza e di sostegno, tramite iniziative pubbliche, abbiamo toccato con mano la voglia di aiutare e di condividere da parte di privati, ditte, istituti scolastici, associazioni, parrocchie, banche, eccetera. La raccolta fondi promossa dalla Catena della Solidarietà – di cui abbiamo beneficiato anche noi – ha mostrato una volta in più che, in caso di bisogno, la popolazione svizzera risponde puntualmente "presente"!

### **Un necessario cambio di passo**

La "strana situazione", in cui ci ha precipitati di punto in bianco la crisi sanitaria, con i suoi immediati risvolti sociali ed economici, ci ha suggerito nuove forme di consapevolezza. Sono convinto che dobbiamo ancora coglierne l'insegnamento profondo, per ognuno di noi e per la nostra collettività.

Le misure di protezione sanitaria ci hanno imposto un cambiamento di passo. Ci siamo trovati a dover modificare l'impostazione di base del nostro stile di vita individuale e comunitario. Gli sviluppi anche recenti della pandemia ci hanno mostrato, quanto illusorio sia sperare di poter chiudere presto questo tremendo capitolo e tornare – come se niente fosse successo – alla situazione precedente. Per quanto legittimo e comprensibile sia, ambire a recuperare una nuova normalità risulta poco realistico. Che ci piaccia o no, dobbiamo proseguire a convivere con il Coronavirus e con le sue varianti. Nemmeno i pur utili vaccini ci permetteranno di abbassare la guardia.

Una nuova realtà preoccupante si è affacciata ai nostri occhi, ancora increduli e disorientati: centinaia e migliaia di persone si sono trovate in serie difficoltà finanziarie, malgrado gli aiuti pubblici. Appare pertanto urgente pensare a nuovi modelli di società, a nuovi modelli di sostegno sociale, a nuove forme di produzione e consumo. Se ne sono resi conto anche i grandi consorzi finanziari mondiali: il funzionamento del nostro

sistema globalizzato è da ripensare a fondo. L'aumento del numero di persone nel bisogno, la diminuzione delle risorse economiche a disposizione di singoli e famiglie, la perdita di posti di lavoro, il maggiore carico finanziario sulle spalle degli Enti pubblici comporta nuove sfide anche per la politica.

### **Difendere la coesione sociale**

Condivisione, attenzione agli altri, sobrietà e sensibilità ecologica sono i possibili nuovi paradigmi di un futuro collettivo, ormai sempre più prossimo. A tutti quanti, secondo le possibilità di ognuno, è chiesto di allargare ancor più le mani e il cuore della solidarietà e della cura dell'altro – in particolare, quando si trova in condizioni di particolare precarietà. Mi pare necessario individuare le modalità più appropriate per promuovere e salvaguardare la nostra coesione sociale, sul piano culturale e spirituale.

Nella mia prospettiva, il ruolo dello Stato deve rimanere trainante. Non è tuttavia un compito esclusivo. Ogni attore sociale, partendo dai singoli cittadini e dai movimenti politici, dai gruppi d'interesse sino alle aziende, ha la propria parte di responsabilità da assumere in un nuovo sforzo condiviso di aiuto reciproco. Una preoccupazione prioritaria è ovviamente da riservare alle fasce della popolazione più indebolite dalle restrizioni delle attività economiche e sociali, imposte dalla Covid-19. Spetta ad ognuno di noi individuare lo spazio e le forme più opportuni per contribuire a risolvere i problemi sociali. Non si tratta di sostituire o addirittura soppiantare il sostegno professionistico, offerto dagli specialisti e dalle persone appositamente formate e incaricate in nome delle Autorità o degli Organismi assistenziali privati. Al contrario, si rende indispensabile stringere (e non allentare) le maglie della rete sociale, di modo che un numero sempre minore di persone ne resti tagliato fuori.

### **Creare “spazi di speranza”**

Nei tempi tragici che stiamo ancora vivendo, abbiamo forse pure noi provato la tentazione di ripiegarsi su sé stessi. Rinchiudersi nei vicoli ciechi dell'individualismo e dell'egoismo è un rischio ricorrente nelle situazioni di pericolo o di crisi. Sono stati fondamentali gli appelli, lanciati da più parti, a mantenere occhi, cuori e mani aperti.

Le più recenti statistiche cantonali e nazionali non sembrano ancora avere registrato una realtà, che invece toccano sempre di più con mano le Associazioni umanitarie. A seguito delle conseguenze occupazionali della pandemia, è in aumento il numero di singoli o nuclei familiari costretti a vivere con mezzi finanziari ridotti o persino a sopravvivere al limite del livello di povertà. In questi ultimi mesi, è nuovamente cresciuta la quota dei cosiddetti «lavoratori poveri». Si tratta di persone e quindi di nuclei familiari che, pur avendo un impiego, non guadagnano a sufficienza. Non riescono a far fronte alle loro necessità, nemmeno con le eventuali indennità per la perdita di guadagno. Ancor più colpite dalle ristrettezze economiche, provocate dalla pandemia, sono le famiglie monoparentali o ricostituite, gli stranieri con statuto legale precario o con un'insufficiente formazione scolastica e professionale oppure gli apprendisti senza un posto di tirocinio e i giovani diplomati senza occupazione. Sono loro a ingrossare gradualmente le fila dei neo-precari, insieme ai lavoratori indipendenti, alle casalinghe con impieghi a ore e su chiamata, ai disabili, alle vedove, agli orfani o ai pensionati con prestazioni complementari ridotte.

È a tutte queste categorie di persone – di concittadini – che siamo chiamati a fornire, magari con nuova creatività, “spazi di speranza”. Non possiamo permetterci che la collettività sprofondi nella disperazione. Alla luce di un progressivo dissesto finanziario, legato alla crisi pandemica, credo necessario ripensare nel suo insieme non solo la pubblica assistenza, bensì tutte le forme di sostegno, incentivo o sussidio. Anche in tale ambito, mi sembra utile un cambio di passo e di visione: dovremo trasformare gli interventi pubblici e privati a favore dei più bisognosi in investimenti a lungo respiro, smettendo di considerarli meramente spese a carico della comunità. Al riguardo, mi pare urgente modificare l'approccio sociale generale: l'inclusione sociale e l'inserimento professionale corrispondono a un nuovo progetto educativo comune. Si tratta di sostituire i concetti di aiuto, di carità o persino di elemosina con un'oculata gestione delle risorse, con un'equa distribuzione dei mezzi disponibili e con la promozione delle pari opportunità, a tutti i livelli. Principi basilari come i diritti umani fondamentali, il rispetto delle diversità e la sussidiarietà degli interventi pubblici e privati dovrebbero entrare nel nostro linguaggio corrente. La crisi sanitaria, lavorativa e finanziaria ci impone di aprire un nuovo cantiere collettivo: una sfida che possiamo affrontare efficacemente solo tutti insieme. Buona Festa nazionale!

fra Martino Dotta